

**L'aristocrazia di provincia e la Repubblica Romana. Tre casi di "giacobinismo nobile": Francesco Canali, Camillo Mosca e Antonio Tolotti Sempiterni (1798-1799).  
di Manuela Militi**

Con questo scritto si intende proporre uno spunto di ricerca per lo studio delle problematiche connesse alla adesione/partecipazione da parte di esponenti del patriziato della provincia pontificia alla Repubblica romana<sup>1</sup> e di come il loro

---

<sup>1</sup> La Repubblica romana, negli ultimi anni, ha conosciuto un'importante serie di studi che hanno contribuito in maniera decisiva alla sua conoscenza: qui si segnalano alcuni studi diventati ormai dei "classici", A. Dufourcq, *Le Régime jacobin en Italie. Etude sur la République romaine (1798-1799)*, Paris 1900; V.E. Giuntella, *La giacobina Repubblica romana (1798-1799). Aspetti e momenti*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXIII, 1950, fasc. I-IV, pp. 1-213; R. De Felice, *Italia giacobina*, Napoli 1965; Id., *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799). Note e ricerche*, Roma 1990; A. Cretoni, *Roma giacobina. Storia della Repubblica Romana del 1798-99*, Roma 1971; M. Battaglini, *Le istituzioni di Roma Giacobina, (1798-1799). Studi e appunti*, Milano 1971; accanto a questi lavori si aggiungono degli studi più recenti a cui si rimanda per un completo quadro bibliografico di riferimento: M. Formica, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma 1999; D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa-Roma 2000; L. Fiorani, D. Rocciolo, *Chiesa romana e Rivoluzione francese, 1789-1799*, École Française de Rome, Roma 2004; M. Caffiero, *La repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Roma 2005; si segnalano alcuni numeri monografici di riviste che si sono occupate degli anni della Repubblica: *La Repubblica romana tra giacobinismo e insorgenza 1798-1799*, «Archivi e Cultura», XXIII-XXIV, 1990-1991; «*Deboli progressi della filosofia*». *Rivoluzione e religione a Roma, 1798-1799*, a cura di L. Fiorani, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 9, 1992; *Roma tra fine Settecento e inizi Ottocento*, «Roma moderna e contemporanea», II (1994), 1; *Roma repubblicana. 1798-99, 1849*, a cura di M. Caffiero, «Roma moderna e contemporanea», IX (2001), 1-3 e gli atti di due convegni, *Roma negli anni di influenza e dominio francese 1798-1814. Rotture continuità, innovazioni tra fine Settecento e inizi Ottocento*, a cura di Ph. Boutry, F. Pitocco, C.M. Travaglini, Napoli 2000 e *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa 1789-1799*, a cura di L. Fiorani, Pisa-Roma 1997; per un quadro bibliografico generale sull'intero periodo si veda, A. M. Rao, M. Cattaneo, *L'Italia e la rivoluzione francese 1789-1799*, in *Bibliografia dell'età del risorgimento 1970-2001*, Firenze 2003, vol. I, pp. 136-262.

apporto di giacobini, al pari di quelli dell'Urbe, abbia contribuito a creare lo stereotipo propagandato dalla controrivoluzione<sup>2</sup>.

Se il repubblicanesimo romano ha conosciuto una fertile stagione di studi, che ne ha fatto emergere aspetti interessanti e nuovi, per quello di provincia manca una messe altrettanto fertile, nonostante qualche seme, riuscito a germogliare, riveli aspetti piuttosto interessanti<sup>3</sup>.

In questa direzione di ricerca si muove il lavoro, prendendo spunto da tre protagonisti del giacobinismo extra-Urbe: Francesco Canali, Camillo Mosca e Antonio Sempiterni Tolotti.

Si tratta di giovani nobili, originari di Rieti. Il primo proveniente da una famiglia piuttosto in vista della città; il secondo da una, meno presente nella zona, ma che aveva i suoi rami maggiori nelle Marche; il terzo la cui casata aveva ormai la sua sede privilegiata a Città Ducale, nel Regno di Napoli. Purtroppo la documentazione inerente il periodo repubblicano nel reatino non è stata adeguatamente valorizzata, mancano, inoltre, degli studi generali sia sul Dipartimento del Clitunno, sia sulla città di Rieti<sup>4</sup>. Per questo motivo, nel presente lavoro ci si avvarrà della documentazione contenuta nel fondo della Giunta di Stato che li processò nel 1800.

---

<sup>2</sup> Sulla propaganda controrivoluzionaria cfr. G. Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Roma 1974; V.E. Giuntella (a cura di), *Le dolci catene: testi della controrivoluzione cattolica in Italia*, Roma 1988; M. Cattaneo, *Per una religione convertita. Devozioni, missioni e catechismi nella Roma del Settecento*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», X, 1998, pp. 273-310; Id., *Controrivoluzione e insorgenze*, in D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile*, cit., pp. 184-193; Id., *L'opposizione popolare al «giacobinismo» a Roma e nello Stato pontificio*, in A.M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma 1999, pp. 255-290, specialmente pp. 255-260; Id., *La sponda sbagliata del Tevere. Miti e realtà di un'identità popolare tra antico regime e rivoluzione*, Napoli 2004, pp. 179-180; M. Formica, L. Lorenzetti, *Il Misogallo Romano*, Roma 1999. Sulla devozione del Sacro Cuore cfr. M. Rosa, «Regalità e «douceur»: il Sacro Cuore», in Id., *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia 1999, pp. 17-46; sulla politica nei riguardi di «santi» vicini al popolo cfr. M. Caffiero, *La politica della santità. Nascita di un culto nell'età dei lumi*, Roma-Bari 1996; sui miracoli mariani nello stato pontificio, M. Stirpe, «I 'miracoli' del 1796 nella diocesi di Veroli», in G. Giammaria (a cura di), *Studi in onore di Filippo Caraffa*, Anagni 1986, pp. 401-434; M. Cattaneo, *Gli occhi di Maria sulla Rivoluzione. «Miracoli» a Roma e nello Stato della Chiesa (1796-1797)*, Roma 1995; J. Boufflet, Ph. Boutry, *Un segno del cielo. Le apparizioni della vergine*, Genova 1999; sulla controrivoluzione in generale si veda J. Godechot, *La controrivoluzione. Dottrina e azione, 1789-1804*, Milano 1988; R. Dupuy, *De la Révolution à la chouannerie*, Paris 1988.

<sup>3</sup> Per un quadro storiografico del repubblicanesimo di Provincia cfr. M.P. Donato, «I repubblicani», in D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile*, cit., pp. 111-177 qui pp. 161-172.

<sup>4</sup> Su Rieti si segnala l'ormai datato volume di Sacchetti Sassetti che dedica poche pagine al periodo preso qui in esame, A. Sacchetti Sassetti, *Rieti nel Risorgimento italiano 1796-1870*, Rieti 1967.

La Giunta di Stato fu un tribunale speciale, istituito nel novembre del 1799, con il preciso scopo di inquisire e processare tutti coloro che avevano preso parte alla vita della Repubblica Romana, in qualsiasi modo e a qualsiasi titolo<sup>5</sup>. Il tribunale rimase in carica fino all'ottobre del 1800, quando, giunto per la prima volta a Roma Pio VII<sup>6</sup>, il Segretario di Stato, cardinal Consalvi, ripristinò l'antica giustizia<sup>7</sup>.

La documentazione utilizzata per il presente lavoro consta dei Ristretti Fiscali inviati dal Tribunale di Rieti alla Giunta di Stato a Roma<sup>8</sup>. Si tratta del riassunto del Processo che solitamente si allegava al fascicolo. Nonostante quest'ultimo non sia presente nel fondo, i ristretti, nella loro completezza e

---

<sup>5</sup> L'editto istitutivo della Giunta in Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Giunta di Stato 1799-1800* (d'ora in poi *GdS*), b. 16, fasc. 233, c.6rv, "Editto della Suprema Giunta di Governo" 10 novembre 1799. La Giunta di Stato era formata da monsignor Giovanni Barberi con funzione di avvocato fiscale, dagli avvocati Alessandro Tassoni, Giovanni Battista Paradisi e Francesco Maria Rufini in qualità di giudici; presidente del Tribunale era il cavalier Giacomo Giustiniani mentre come avvocato dei rei fu nominato Agostino Valle. Sull'operato della Giunta, sulle sue linee di indirizzo cfr. M.C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma. I processi della Giunta di Stato*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XCII, 1969, pp. 137-211 e M. Cattaneo, M.P. Donato, F.R. Leprotti, L. Topi, "Era feroce giacobino, uomo ateo e irreligioso". *Giacobini a Roma e nei dipartimenti nei documenti della Giunta di Stato (1799-1800)*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 9, 1992, pp. 307-382. Il nuovo inventario del fondo archivistico nel quale sono conservate le carte del tribunale è stato redatto da L. Topi, *Inventario del fondo Giunta di Stato 1799-1800*, «Archivi e Cultura», XXIII-XXIV, 1990-1991, pp. 165-260; altri fascicoli della Giunta di Stato sono stati ritrovati nel fondo Tribunale Criminale del Governatore conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, cfr. Id., *I rei del Papa nei processi della Giunta di Stato (1799-1800). Un recente ritrovamento nel fondo Tribunale Criminale del Governatore*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 2007, III, 2, pp. 331-350.

<sup>6</sup> Pio VII nacque a Cesena il 4 agosto 1742, con il nome di Barnaba Nicola Maria Luigi Chiaramonti, monaco cassinese. Nel dicembre del 1782 venne nominato abate da Pio VI e il 14 febbraio 1785 venne promosso cardinale; il 14 marzo 1800 il conclave di Venezia lo elesse Papa. Morirà il 20 agosto 1823, cfr. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia 1840-1879, vol. LIII, pp. 115-172. Pio VII entrò a Roma per la porta del Popolo, passò sotto un Arco di Trionfo, attraversò via del Corso e San Pietro per poi recarsi al palazzo del Quirinale sede papale, durante il percorso venne accolto da grida di popolo, suono delle orchestre e spari dell'artiglieria. Sul solenne ingresso del nuovo Pontefice a Roma cfr. M. Caffiero, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in rivoluzione*, Genova 1991; A. Galimberti, *Memorie dell'avvocato Antonio Galimberti dell'occupazione francese in Roma dal 1798 alla fine del 1802*, 2 voll. a cura di L. Topi, Roma 2004, vol. II, pp. 492-494. Una descrizione della processione in F. Cancellieri, *Storia de' solenni possessi de' sommi pontefici detti anticamente processi o processioni dopo la loro coronazione dalla Basilica Vaticana alla Lateranense dedicata alla Santità di N.S. Pio 7. P.O.M.*, Presso Luigi Lazzarini Stampatore della R.C.A., Roma 1802, pp. 469-478.

<sup>7</sup> Sul periodo della I restaurazione cfr. D. Cecchi, *L'amministrazione pontificia nella prima restaurazione 1800-1809*, Macerata 1975.

<sup>8</sup> I processi contro Francesco Canali e Camillo Mosca in ASR, *GdS*, b. 14, fasc. 190 e 192, mentre quello nei riguardi di Antonio Sempiterni Tolotti, ivi, b. 15, fasc. 218.

accuratezza, si sono rivelati una fonte preziosa. A completamento del quadro, si sono rivelate molto utili le missive inviate dalla Giunta, sia ai Governatori locali che ad altre istituzioni.

Francesco Canali e Camillo Mosca non ebbero un percorso simile negli anni della Repubblica, però li accomunò lo stereotipo del giacobino, veicolato dalla propaganda ecclesiastica, che venne loro attribuito e che emerge con forza dalle carte processuali. Antonio Sempiterni Tolotti merita un discorso a parte, perché fu un esponente di quella parte dell'aristocrazia militare che aveva aderito alle idee della Repubblica, scegliendo di combattere per la sua realizzazione e difesa.

### *Francesco Canali*

Per quanto concerne Francesco Canali, la maggior parte delle notizie che lo riguardano si ricavano da una lettera di grande rilevanza, datata 15 gennaio 1799, rinvenuta dalla Giunta nei Palazzi del Quirinale, che il nobile fece scrivere sotto dettatura da un certo Angelo Iucci, causidico di Rieti, che si trovava nel carcere del capoluogo sabino nel suo stesso periodo di prigionia, quando il nobile era stato arrestato dai francesi<sup>9</sup>.

Francesco era un discendente dei marchesi Canali di Rieti. La sua famiglia risiedette a Roma fino al 1782, anno in cui ne fu allontanata, sotto scorta dei soldati, e obbligata al ritorno a Rieti. Inoltre, con rescritto pontificio, il vescovo della città fu nominato economo del loro patrimonio.

Per la nobiltà di provincia, riuscire ad approdare a Roma era molto importante. L'ingresso nella Città Eterna dava la possibilità di poter arrivare a ricoprire importanti cariche pontificie e, comunque, garantiva un maggior lustro nell'ambito dell'aristocrazia<sup>10</sup>.

Dunque, per il giovane Francesco l'espulsione dall'Urbe fu un'onta non facilmente cancellabile, così come l'impossibilità di disporre liberamente del proprio patrimonio familiare. Infatti, non appena riuscì ad ottenere la rimozione dell'economato, fece rientro a Roma.

La missiva non consente di determinare con precisione il periodo in cui l'esiliato ebbe modo di rimettere piede in città, tuttavia ne rivela i motivi. Stando allo scritto, Canali, una volta tornato, prese contatto con alcuni dei sostenitori delle idee rivoluzionarie; tra le sue conoscenze si annoveravano personaggi quali Giovan Battista Agretti, prefetto consolare del Dipartimento del Cimino e autore del *Catechismo Repubblicano*, del 1798, suo contributo alla diffusione dei principi

---

<sup>9</sup> La lettera è trascritta integralmente nel ristretto del processo, ASR, *GdS*, b. 14, fasc. 190.

<sup>10</sup> Per un quadro del sistema di avanzamento delle carriere nella Roma moderna cfr. R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari 1990.

democratici e repubblicani<sup>11</sup>, autore anche di una *Allocuzione al Popolo Romano*, redatta a seguito della rivolta di Trastevere, scoppiata il 25 febbraio 1798, che invitava alla “calma e alla tolleranza”<sup>12</sup>, in particolare verso gli ebrei, che erano stati il principale oggetto di attacco dei rivoltosi<sup>13</sup>; Narboni, Capitano della Cavalleria e Fortunato Bisiotti, Redattore del Tribunato, a casa del quale si tenevano delle riunioni repubblicane.

Con questi e altri sostenitori dei francesi, quali Guerrini, droghiere a Strada Condotti, anche lui processato dalla Giunta e frequentatore di patrioti come il conte Scotti e l'avvocato Fea<sup>14</sup>, e Spagnoletti, stavano progettando un attentato ai danni del governo pontificio, con il precipuo intento di arrestare il papa. A tale scopo, Canali aveva a sua disposizione due carrozze piene di armi<sup>15</sup>.

Naturalmente, interrogato sull'argomento dalla Giunta di Stato, il marchese negò ogni affermazione presente nella lettera, ammettendo di aver conosciuto e frequentato l'abate Bisiotti, segretario di Rota presso monsignor Altieri, ma solo per ragioni professionali, avendolo in effetti assistito nella risoluzione di alcune sue cause e liti. Attraverso il prelado, aveva avuto modo di conoscere Agretti e Narboni, con i quali si era intrattenuto qualche volta a cena. Continuò sostenendo che nessuna di queste persone ebbe mai l'intenzione di orchestrare un complotto contro il papa, ma che non mancavano di circolare per le strade di Roma voci di

---

<sup>11</sup> G.B. Agretti, *Catechismo repubblicano tratto dal francese... per uso de' suoi figli*, Assisi, Sgariglia, 1798. Si veda R. De Felice, *Italia giacobina*, cit., p. 124; sui catechismi rivoluzionari cfr. L. Guerci, *"Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane"*. *Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Torino 1992.

<sup>12</sup> R. De Felice, *Italia giacobina*, cit., p. 365.

<sup>13</sup> Sulla rivolta di Trastevere cfr. M. Cattaneo, *Controrivoluzione e insorgenze*, in D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile*, cit., pp. 179-242 qui, pp. 218-228; Id., *"L'opposizione popolare al «giacobinismo» a Roma e nello Stato pontificio"*, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A.M. Rao, Roma 1999, pp. 255-290, e Id., *La sponda sbagliata del Tevere*, cit., pp. 261-282. Sulla comunità ebraica romana negli anni del triennio rivoluzionario cfr. M. Caffiero, *Tra Chiesa e Stato. Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della Rivoluzione*, in *Storia d'Italia, Annali 11, Gli ebrei in Italia*, 2 voll., a cura di C. Vivanti, Torino 1996-1997, vol. II, pp. 1091-1132. Eadem, *"Il mito della conversione degli ebrei, in Eadem"*, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Genova, Marietti, 1991, pp. 71-131 e M. Militi, *Il costo della Repubblica "sorella" per gli ebrei di Roma (febbraio 1798-settembre 1799)*, «EuroStudim<sup>3w</sup>», n. 23, aprile-giugno 2012, pp. 69-123; Eadem, *Gli ebrei "fuori dal ghetto"*. *Incontri e scontri con il Lazio durante la Repubblica romana (1798-1799)*, «Archivi e Cultura», XL, (2007), pp. 195-215, A. Milano, *Il Ghetto di Roma. Illustrazioni storiche*, Roma 1988, pp. 397-413 e A. Berliner, *Storia degli ebrei di Roma. Dall'antichità allo smantellamento del Ghetto*, Rusconi, Milano 1992, pp. 276-281.

<sup>14</sup> Guerrini, Scotti e Fea vennero tutti processati dalla Giunta per aver continuato, dopo la caduta della Repubblica, a tenere un comportamento repubblicano, ASR, *Gds*, b.1, fasc.1.

<sup>15</sup> Sui complotti orditi nella Roma degli ultimi anni del Settecento cfr. M. Formica, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma 2004.

malcontento verso il governo pontificio. Anzi, aggiunse che, dalle stesse voci, si apprendeva la volontà di instaurare un governo repubblicano<sup>16</sup>.

Nel difendersi dall'accusa di un attentato contro Sua Santità, dalle carte si ricava una data più precisa del periodo in cui si svolsero i fatti. Canali affermò di trovarsi a Roma nel luglio o agosto 1792 e di aver sentito parlare apertamente di una possibile rivolta. La conoscenza con Guerrini e Spagnoletti fu confermata, ma avvenne per motivi personali. Dopo questo periodo, il Segretario regio di Spagna gli intimò di non indossare più la montura di nazione, gli fece levare il diploma dai soldati, attestò inoltre che venne privato dell'eredità De Rossi dal Vice Uditore del papa, perché era uno scialacquatore, di conseguenza l'amministrazione dei beni fu affidata al Cavaliere Ricci.

Anche sulla presenza del nobile reatino all'uccisione del generale francese, Mathieu-Léonard Duphot, avvenuta a Roma, il 27 dicembre del 1797, in prossimità di Porta Settimiana a Trastevere<sup>17</sup>, il dettato dello scritto contrasta con la deposizione. Stando alla lettera, Canali era presente agli scontri avvenuti a Trastevere, cui seguì l'uccisione del milite. Anzi, nell'occasione venne salvato da un colpo di archibugio dal fratello dell'abate Bisiotti. Di contro, nel difendersi, Canali sostenne di aver avuto notizia dell'accaduto mentre si trovava a passeggiare per il Corso. Non riuscì, tuttavia, a negare la sua conoscenza con Ceracchi<sup>18</sup>, né di aver viaggiato con lui, ma sostenne che il viaggio non aveva alcun legame con lo scultore e che invece, nelle sue peregrinazioni marchigiane, fosse giunto a Pesaro, dove fu arruolato dal generale Reuille con il grado di aiutante di campo della Repubblica Cisalpina<sup>19</sup>. Rientrato a Roma, dopo 12 giorni, aveva quindi scoperto che era stata occupata dai francesi e che il governo pontificio era stato rovesciato. Affermò di essere a conoscenza dell'innalzamento dell'albero della libertà, ma che egli non prese parte alla cerimonia<sup>20</sup>. In realtà,

---

<sup>16</sup> ASR, GdS, b. 14, fasc. 190.

<sup>17</sup> Sulla morte del generale francese F. Gerra, *La morte del generale Duphot e la Repubblica romana del 1798-1799*, «Quaderni del Palatino», IV, (1967), I, pp. 153-163, II, pp. 21-29 e A. Cretoni, *Roma giacobina*, cit., pp. 11-17. Durante la Repubblica venne stampata una versione "ufficiale" dell'accaduto, *Raccolta di documenti autentici riguardanti l'orribile attentato commesso in Roma il di 28 dicembre 1797*, in Roma, Presso il cittadino Tommaso Pagliarini, 1798 anno I della Repubblica.

<sup>18</sup> Su Ceracchi cfr. R. de Felice, *Italia giacobina*, cit., pp. 61-130 e A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli 1992, pp. 481-505.

<sup>19</sup> Sulla Repubblica Cisalpina cfr. C. Zaghi, *L'Italia Giacobina*, Milano 1989.

<sup>20</sup> Si tratta della cerimonia di costituzione della Repubblica romana che si tenne il 15 febbraio 1798 e si articolò in diversi momenti. Iniziò con un discorso del medico Nicola Corona a Campo Vaccino, l'antico Foro romano, alla presenza delle truppe francesi e del popolo romano. Dopo il discorso un grande albero della libertà, in processione, venne trasferito sul Campidoglio dove fu posizionato sopra un piedistallo precedentemente preparato. Infine davanti all'albero venne rogato l'«Atto del popolo sovrano» che certificò la nascita della Repubblica. Per una descrizione della festa cfr. A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma dal 1798 alla fine del 1802*, 2

nella missiva, arrivò a tirare in ballo Pier Paolo Baccini, importante esponente repubblicano, membro di uno dei due circoli più attivi a Roma, perché si facesse garante del suo essere democratico<sup>21</sup>. Invito poi prontamente negato, al momento di dover dimostrare la sua estraneità con i rivoluzionari. È interessante sottolineare, ad ogni modo, che egli dovette comunque confermare di aver avuto rapporti con un simile personaggio, ovvero Baccini, il quale ebbe gran parte nella Repubblica, pur limitandosi a sminuire i contatti avuti con lui, che non andarono oltre questioni inerenti la sua causa contro il Cavalier Ricci. Più in generale, affermò di aver interagito con diverse persone nella Roma repubblicana, non sapendo se e quale ruolo avessero avuto nel nuovo governo.

All'arrivo dei napoletani a Roma, nel novembre 1798, nella lettera sottolineò come avesse deciso di condividere la sorte dei repubblicani, seguendoli prima a Perugia, quindi a Terni e, infine, a Rieti, sua città natale<sup>22</sup>. Una volta lì, si preoccupò di reclutare uomini per la causa. Effettivamente, gli spostamenti coincidono con quanto scritto. Quello che non trova riscontro è la motivazione. Davanti al Fisco sostenne, infatti, di essere partito alla volta di Perugia, seguendo altre persone che lasciavano Roma. Ugualmente, quando queste si mossero nuovamente verso la capitale, abbandonata dai napoletani, a metà dicembre del 1798, egli ne condivise la strada fino a Terni, per poi fermarsi nella sua città. Qui fu arrestato dai repubblicani, perché non si era impegnato nel reclutamento per il corpo dei Franchi Cacciatori, per diserzione, per non aver indossato la montura repubblicana, ma soprattutto per essere un aristocratico. Con quest'ultima affermazione sembra che Canali abbia voluto sottolineare il suo *status* di privilegiato, in un ritorno all'antico regime. Dalle carte processuali risulta, invece, che egli fu tradotto in carcere, dove rimase tra la fine del 1798 e l'inizio del 1799, per una truffa di 60 piastre e per aver disertato dal Corpo dei Franchi Cacciatori. L'accusa tese a mostrare come l'inquisito avesse tenuto un comportamento scarsamente morale, inaffidabile e delinquenziale, anche nelle vesti di "giacobino", comportamento che per altro era ritenuto proprio di quei ribelli.

---

voll., a cura di L. Topi, Roma 2004, vol. I, pp. 7-8; il testo dell'"Atto del popolo sovrano" si può leggere nel *Monitore di Roma*, I, 21 febbraio 1798. Per una disamina dell'Atto cfr. M. Battaglini, *Le istituzioni di Roma Giacobina*, cit., 2-17.

<sup>21</sup> Su Baccini cfr. V.E. Giuntella, *La Religione amica della Democrazia. I cattolici democratici del Triennio rivoluzionario (1796-1799)*, Roma 1990.

<sup>22</sup> Sulla prima invasione napoletana cfr. A. Cretoni, *Roma giacobina*, cit., pp. 275-291, L. Alonzi, *Il vescovo-prefetto. La diocesi di Sora nel periodo napoleonico 1796-1818*, Sora 1998, pp. 43-47; P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, Edizioni Sara, Trezzano 1992, pp. 179-181: sui rapporti tra il Regno di Napoli, l'Austria, l'Inghilterra e la Francia, cfr. A. Cortese, *La politica estera napoletana e la guerra del 1798*, Napoli 1924; G. Castellano, *Napoli e Francia alla vigilia della guerra del 1798 in una relazione del Marchese di Gallo a Ferdinando IV*, «Archivi», XX, 1953, fasc. 4, pp. 237-256.

La difesa del marchese non poté che arroccarsi sull'estraneità alla stesura dell'epistola, ma il Fisco non ebbe difficoltà a dimostrare il contrario. Oltre ad avere appurato il legame tra Canali e Iucci, legame che perdurò anche durante la detenzione del nobile a Castel Sant'Angelo, come mostra una corrispondenza di quel periodo, e che venne negato solo 4 giorni prima del costituito, datato 18 maggio 1800, altri testimoni poterono avvalorare l'autenticità della firma dell'imputato, avendo, in passato, ricevuto istruzioni scritte dal medesimo. In particolare vengono citati un negoziante, un nobile, un benestante e un curiale<sup>23</sup>. Non si tratta di una superflua indicazione, ma la posizione che questi occupavano in società ne avvalorava la serietà e credibilità, rendendo così più valide le ragioni dell'accusa ed evidenziando ancor più le qualità "infamanti" dei giacobini.

### *Camillo Mosca*

Camillo Mosca era un esponente della piccola nobiltà di Rieti, dalle carte si apprende esclusivamente la sua appartenenza all'aristocrazia, senza che mai ne venga indicato il titolo. Diversamente dal marchese Canali, non risulta un suo soggiorno romano, né contatti con personaggi influenti della capitale pontificia prima, repubblicana poi.

Le accuse che gli furono mosse non sono dissimili da quelle lanciate contro il suo conterraneo. Dai documenti risulta che fu attivo a Greccio, una delle zone rurali della città di Rieti, dopo che i francesi, nel febbraio del 1799, vi posero un campo. È plausibile sostenere che, per obbedire agli ordini del superiore, Mosca avesse compiuto una serie di requisizioni nell'area in questione. Del resto era una prassi comune quella di appropriarsi dei beni degli abitanti di un territorio per soddisfare le necessità dell'esercito e, in questa situazione, il giovane sabino non fece altro che adeguarsi ad un comune comportamento<sup>24</sup>. Vero è che, così facendo, fornì un terreno fertile al Fisco per poi muovergli l'accusa di essere un "feroce" giacobino.

Nello specifico, Camillo Mosca fu accusato, per quanto riguarda il circondario di Greccio, di aver tradotto in arresto alcuni abitanti della zona, sospetti di essere controrivoluzionari, i fratelli Angelo e Luigi Ficorilli, Giuseppe e Silvestro Fiori, padre e figlio, e Giuseppe Palmieri. Questi si erano rifugiati nel

---

<sup>23</sup> ASR, GdS, b. 14, fasc. 190.

<sup>24</sup> Durante il periodo repubblicano le lamentele delle popolazioni per le requisizioni fatte dai francesi per il mantenimento delle truppe sono continue solo come esempio si riporta il dato della città di Alatri dove per il contingente di soldati di stanza la città dovette pagare 5.169 scudi, cfr. L. Topi, «Tutto va a cambiarsi». *La nascita della lotta politica ad Alatri (1798-1799)*, Roma 2012, pp. 66-74: sui problemi delle armate in Italia cfr. A.M. Rao (a cura di), *Esercito e società nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli 1990.

casale del nobile Aluffi e, in particolare, Angelo Ficorilli era ritenuto responsabile di aver danneggiato il ponte di legno sul Teria, che consentiva il passaggio tra Terni e Rieti.

In una situazione instabile come quella che stava vivendo in quel momento la Repubblica romana, appena ripresasi dalla prima invasione dei napoletani, non sorprende una volontà di eliminare qualsiasi possibile nemico. Simili comportamenti consentivano alla Giunta di lasciare un margine minimo alla Difesa, tanto più che uno degli arrestati, nella fattispecie Angelo Ficorilli, era stato fucilato. Inoltre, Mosca fu accusato di una serie di saccheggi, perpetrati ai danni degli abitanti della frazione rurale. Un testimone sostenne di averlo visto ben cinque volte tornare a Rieti, con sacchi carichi di beni e “una volta visitati i sacchi li rinvenne pieni di tele, busti e vesti da donna, avendogli lo stesso Mosca confessato che era roba saccheggiata”<sup>25</sup>. Per rimarcare ancor più il comportamento reo del nobile, gli venne imputato di aver compiuto cinque “furti” di capi di bestiame a più persone, di un’appropriazione indebita si ha l’ammontare del danno, consistente in 180 scudi in moneta effettiva e 365 in cedole, pari a 4 bovi ed 1 giovenco.

Per comprendere meglio l’inizio del 1799, periodo complesso e intricato, è utile raccontare, brevemente, la storia di queste requisizioni, che si verificarono in tutti i territori delle Repubbliche.

A partire dal febbraio del 1799, Mosca, con altri patrioti, in particolare con Benedetto Fiordiponti e Luigi Olivetti, si appropriò, per conto del comandante francese del campo di Terni, di una serie di animali, per lo più bovini, da rivendere per ricavarne denaro per la truppa. Dal processo risulta che l’acquirente doveva essere un certo Caselli, il quale, prontamente negò di essere a conoscenza della provenienza illegale del bestiame, ma che, una volta scopertolo, rifiutò di comprare altre bestie da Mosca e risarcì i legittimi proprietari per quelle già acquistate.

Buoi, vacche e giovenchi appartenevano a diversi abitanti di Greccio, tra cui figurava anche un sacerdote; tutti furono pronti ad accusare i tre uomini di essere gli artefici delle ruberie, puntando il dito soprattutto contro Camillo, Mosca, indiscutibilmente ritenuto il più assiduo saccheggiatore della zona. Va rimarcato che tra gli accusatori, nonché soggetti al latrocinio, figurano Palmieri, arrestato da Mosca, e Lucia Ficorilli, madre di Angelo, fucilato dai francesi, e di Luigi anche lui arrestato con il primo. Non stupisce se l’acredine di questi si mostri, attraverso le carte, in tutta la sua asprezza. Non va neanche escluso che la famiglia Ficorilli fosse una delle benestanti di Greccio, come dimostrato dal valore del bestiame

---

<sup>25</sup> ASR, *GdS*, b. 14, fasc. 192.

requisitogli. Pertanto, un possibile “accanimento” nei loro confronti si potrebbe spiegare con la condizione agiata che gli era propria<sup>26</sup>.

Da questo episodio emerge in modo evidente l’importanza che gli animali d’allevamento avessero per gli abitanti delle zone rurali. Infatti, le carte rivelano l’alto valore delle singole bestie: alla vedova Ficorilli vennero sottratti 2 buoi del valore di 330 scudi in cedole, 2 puledri per 70 scudi, 1 puledra per scudi 35, 1 somara con l’allevame per 110 scudi, 1 cavalla per scudi 50 e 1 maiale per 3 scudi. Anche la varietà delle requisizioni è indice della ricchezza della famiglia Ficorilli. Ad esempio, il sacerdote Francia possedeva solo bovini, nella fattispecie 4 buoi ed 1 giovenco. Di questi solo tre poterono essere venduti per un valore di 145 scudi<sup>27</sup>.

Il valore monetario fornisce indicazioni sull’importanza che il bestiame aveva per l’economia di una zona rurale. Dunque le requisizioni dei francesi, benché proprie di un periodo turbolento, contribuirono a incrementare l’odio verso i repubblicani e ad avvalorare lo stereotipo del giacobino feroce e spietato, che il Fisco non esitò ad utilizzare contro il giovane nobile. Stereotipo di cui l’accusa si avvale anche per rimarcare il momento dell’arresto dell’imputato, il quale, pur di sfuggire all’odio delle masse, fu consegnato al generale Salomoni dalla madre. In realtà, se è vero che Mosca si consegnò spontaneamente al comandante designato da Salomoni, perché parte della popolazione voleva vendicarsi delle requisizioni cui era stata sottoposta, tale scelta fu un po’ più articolata di come viene narrata dalla parte avversa al nobile. Più semplicemente, data la situazione critica e il reale pericolo, Mosca e la famiglia ritennero più opportuno che egli si consegnasse ai napoletani, piuttosto che rischiare di essere l’oggetto della ferocia degli insorgenti, consiglio sostenuto anche dal marchese Potenziani, esponente di una delle più potenti famiglie nobili reatine. Lo stesso generale Salomoni si mostrò propenso ad accogliere le richieste dei Mosca, patrocinati dai Potenziani.

#### *Antonio Sempiterni Tolotti*

Il nobile Antonio Sempiterni Tolotti, anche lui, come i due uomini precedenti, originario di Rieti, ebbe, però, una storia diversa, sia per il suo terreno d’azione, che fu soprattutto il Regno di Napoli, sia perché incarna un’altra figura di giacobino, più legata all’ambiente militare, ma pur sempre feroce.

L’aristocratico aveva lasciato Rieti, per trasferirsi a Città Ducale, non distante dalla città natale, ma suddita della Corte borbonica. Lì costruì buona

---

<sup>26</sup> Dalle carte del Camerale si ha un riscontro della condizione economica della famiglia Ficorilli, ASR, *Camerale III, Comuni*, b.

<sup>27</sup> ASR, *GdS*, b. 14, fasc. 192.

parte della sua carriera di repubblicano. Le carte raccontano di lui a partire dal novembre del 1799, quando arrivò a Rieti con il grado di Commissario Regio per le Reclute, dell'esercito napoletano. L'accoglienza della città fu quella riservata ad un uomo importante, infatti "ricevette come addetto al servizio reale visite e congratulazioni"<sup>28</sup>. All'apparenza sembra che Sempiterni Tolotti abbia combattuto al servizio del Re di Napoli, come del resto sarebbe stato logico, vivendo in quel regno. Da una lettura delle prime carte dei documenti, infatti, risulta che il milite, mentre si trovava ancora nel capoluogo sabino, fu informato di una possibile imboscata da parte dei francesi. Ma questi sminuì tale possibilità, sostenendo che le truppe reali erano molto più numerose di quelle d'Oltralpe, quindi non era possibile una simile eventualità. Proseguendo nella lettura, si scopre invece che l'imboscata avvenne e che le truppe napoletane furono costrette a ritirarsi. Come fece lo stesso Sempiterni Tolotti rientrando a Città Ducale, dove rivelò la sua adesione alla causa repubblicana, sostenuta da un importante contributo militare che, da questo momento in poi, si profuse tutto in funzione della nascita della Repubblica Partenopea prima, e della difesa di Rieti, sua città natale, poi.

Intrapreso il cammino verso Napoli, alla testa di una colonna francese, conquistò L'Aquila. Qui mostrò, a detta di alcuni testimoni dell'accusa, la sua vera natura di giacobino, operando saccheggi e massacri. È importante rilevare come fosse lo stesso Sempiterni Tolotti ad avere in carica le "carte di sicurezza", che consentivano, a chi le possedeva, di non avere l'immobile saccheggiato. Questo potere di decidere della ricchezza della popolazione fu sfruttato dal nobile per eliminare un suo antico debito, contratto con il marchese Torres; non a caso indicò come primo palazzo da spogliare proprio quello del nobile aquilano, a cui doveva 1000 ducati.

Se, a L'Aquila, l'abuso di potere servì a Sempiterni Tolotti per "estinguere" un suo antico debito, nella sua città d'adozione si mostrò molto più determinato nel punire i nemici della Repubblica. Una volta rientrato a Città Ducale non esitò a ordinare la fucilazione di 25 insorgenti. Qui emerge con maggior forza la ferocia del giacobino, che non esita a mandare a morte chi gli si oppone. Alla prova dei fatti, si trattava di un comportamento usuale in tempo di guerra, l'eliminazione del nemico era sempre stata eseguita fin dai tempi più antichi.

Antonio Sempiterni Tolotti partecipò alla nascita della Repubblica Partenopea<sup>29</sup>, una volta conquistata Napoli fu chiamato a Roma, dove gli venne

---

<sup>28</sup> Ivi, b. 15, fasc. 218.

<sup>29</sup> Sulla Repubblica napoletana esiste un'amplissima bibliografia, mi limito qui a citare tre soli saggi, A.M. Rao, P. Villani, *Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli 1994; Ead., *La Repubblica Napoletana del 1799*, in «Storia del Mezzogiorno», vol. IV, t. II, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Roma 1986, pp. 470-539; M. Battaglini, *La Repubblica napoletana. Origini*,

offerto l'incarico di Organizzatore e Soprintendente Generale dell'Abruzzo come ricompensa per i suoi servizi militari. Il nobile non entrò mai in carica, perché, mentre si dirigeva verso L'Aquila, rimase bloccato a Rieti, per difenderla dagli attacchi delle truppe a massa.

Le carte terminano qui la narrazione, ma sono sufficienti per far emergere la figura del Tolotti militare, che si distacca da quella dei suoi due pari ceto. Le ultime righe del processo raccontano l'abilità dell'ufficiale nel difendere la città sabina, facendo costruire una serie di fortificazioni. Tale iniziativa non fu sufficiente, per questo si recò a Roma nella speranza di portare nuove truppe a rinforzo di Rieti. Tuttavia, la situazione ormai critica della capitale gli impedì il ritorno e dalle missive della Giunta si risale alla data dell'arresto, avvenuto il 25 ottobre 1799, nella capitale<sup>30</sup>.

\*\*\*

I tre uomini sopra descritti hanno alcune caratteristiche comuni, stessa origine, erano nati a Rieti, appartenevano al ceto nobile e aderirono alle idee repubblicane, quello che li differenzia è il loro "modo" di essere giacobini.

I primi due, Francesco Canali e Camillo Mosca, sono accomunati dallo stereotipo del giacobino più bieco, che l'accusa attribuisce loro. Dall'analisi delle carte processuali di entrambi, emerge bene la figura del giacobino bestemmiatore, ladro, libertino e feroce assassino. Essi vengono accusati, infatti, di aver proferito bestemmie contro Dio, Gesù Cristo e la Madonna. Merita di essere riportato un episodio avvenuto in prigione, narrato da un testimone, che riguarda Mosca.

Il giovane nobile, in un eccesso d'ira, aveva gettato a terra, calpestandolo, l'abitino di Maria Santissima del Carmine. L'abitino consisteva in due pezzi di stoffa di un saio carmelitano, attaccati a due fettucce che si portavano attorno al collo. In quella stessa occasione si udirono da Mosca una serie di bestemmie ed impropri, tanto che il compagno di cella "altro bestemmiatore suo pari" chiese di essere trasferito in una segreta<sup>31</sup>. L'episodio serve ad evidenziare l'irreligiosità e l'irascibilità che si attribuivano ai repubblicani.

Un altro comportamento proprio di questi uomini, e fortemente osteggiato dalla Giunta, era quello di non rispettare il precetto di astenersi dalla carne nei periodi liturgici, in particolare il venerdì e il sabato. Questa accusa viene mossa sia a Canali che a Mosca, ma in realtà è presente, quasi costantemente, in tutti i processi istruiti dalla Giunta.

---

*nascita, struttura*, Roma 1992; D. Scafoglio, *Lazzari e giacobini. Cultura popolare a Napoli nel 1799*, Napoli 1999.

<sup>30</sup> ASR, *GdS*, b. 17, fasc. 235, cc. 397v-398r.

<sup>31</sup> ASR, *GdS*, b. 14, fasc. 192.

Il reato era ritenuto grave perché si violava “plasticamente” la religione, mostrandone apertamente e concretamente il disprezzo:

un testimone lo vide comprare il salame un giorno di venerdì e mangiarlo pubblicamente. Altro lo vide mangiare carne il venerdì e il sabato tanto che ne nacque la pubblica voce, che mangiasse carne nei dì dalla Chiesa vietati. Altro depone che il Mosca, unito ad altri patrioti suoi compagni, l'obbligassero a forza a preparare cibi da grasso nei giorni di venerdì e sabato e pubblicamente se li mangiassero.<sup>32</sup>

Le ingiurie contro i sovrani erano un'altra tipizzazione attribuita ai rivoluzionari. Frequenti erano gli insulti verso il Re di Napoli, la sua consorte e, soprattutto, verso il pontefice, nel suo doppio ruolo di sovrano temporale e spirituale. Non mancavano, naturalmente, gli insulti rivolti anche a Dio, a Gesù, alla Madonna e ai santi.

L'espressione “puttana” era riservata alla Vergine e alla regina di Napoli, Dio e Gesù Cristo erano spesso designati come ladri, per il pontefice e il Borbone gli epiteti più ricorrenti era quelli di “cornuto” e “coglione”, al solo sovrano napoletano erano riservati le apposizioni di “broccolaro” e “bugiarone”, quest'ultima in particolare era un'espressione molto utilizzata dal popolo per indicare una particolare tendenza sessuale del re<sup>33</sup>.

Con ogni probabilità le ingiurie erano proprie di un linguaggio scurrile dell'epoca, tuttavia diventa peculiare l'uso che se ne fece in quel momento storico, la propaganda controrivoluzionaria sembrò quasi operare una risemantizzazione del contesto in cui vennero utilizzate, rendendole un appannaggio esclusivo del giacobino.

Nel 1794, il bargello di Ronciglione apostrofò il papa definendolo un “Pulcinella” e ubriacone, le conseguenze per tali offese furono nulle, eccezion fatta per l'esecrazione di chi le aveva udite<sup>34</sup>. A distanza di quattro anni, quando Canali affermò che il papa beveva dieci bottiglie di vino al giorno, questa offesa divenne uno dei suoi capi d'accusa, comparando nel ristretto come III delitto.

Finora si è evidenziato, attraverso gli aristocratici imputati, lo stereotipo del giacobino nel suo “modo di essere”, che si manifestava soprattutto attraverso un linguaggio irriverente verso ciò che era considerato sacro, sia del mondo spirituale che del mondo temporale. Ma, oltre ad un modo di essere, il giacobino aveva anche un “modo di fare” e, analizzando le azioni dei tre nobili, si è cercato di portarlo alla luce.

---

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Su questo insulto e sul suo significato cfr. M. Cattaneo, “*Vitio nefando*” e *inquisizione romana*, in M. Formica, A. Postignola, *Diversità e minoranze nel settecento*, Roma 2006, pp. 55-78.

<sup>34</sup> ASR, *Tribunale Criminale del Governatore, Processi 1793-1794*, b. 1951; questa notizia mi è stata data dal dottor Topi che sta conducendo uno studio sui birri pontifici.

Il giacobino si connaturava per un'indole aggressiva e intransigente, suoi erano i costumi libertini e una propensione alla truffa, al furto e al saccheggio.

Francesco Canali ben incarna questo stereotipo, soprattutto per la sua predilezione alla truffa, allo sperpero e ai liberi costumi. Già durante il governo pontificio subì un processo per stupro dal Tribunale del Vicario nel 1795, ma si può ipotizzare che, grazie alle conoscenze della famiglia e al suo *status*, nel 1797 riuscì a far ricorso al Tribunale dell'Auditor Camere, che non portò avanti la causa. Il giovane nobile, ancor prima dell'arrivo dei francesi, aveva reso manifesta la sua natura libertina. Inoltre, "in quanto scialacquatore fosse privato del possesso dei beni dell'eredità De Rossi e data l'amministrazione al signor Cavaliere Ricci"<sup>35</sup>, propose non solo per il libertinaggio e lo sperpero, ma anche per la truffa. Infatti, sul finire del 1798, venne arrestato dagli stessi francesi per una frode di 60 piastre. Tuttavia, non esitò a palesare la sua adesione alle nuove idee repubblicane, facendosi promotore dell'innalzamento dell'Albero della Libertà in Piazza del Leone a Rieti. Si trattava di un'azione importante, perché forse, più di qualunque altra, racchiudeva in sé, tanto il "modo di essere", che di "fare" del giacobino, un'idea si concretizzava attraverso un gesto<sup>36</sup>.

Ma Canali, rispetto agli altri due, è il più contraddittorio; da una parte si mostrò a favore del nuovo mondo arrivato da Oltralpe, di contro non riuscì mai a staccarsi del tutto dalla sua condizione di privilegiato, avvalendosene durante il periodo repubblicano, quando pensava potesse tornargli utile, non comprendendo appieno che i francesi si erano fatti portatori di una realtà veramente "altra" rispetto al passato.

Camillo Mosca, stando alla Giunta, agì da giacobino attraverso i ladrocini e saccheggi e, non da ultimo, rendendosi artefice dell'uccisione di un uomo fedele al governo pontificio. Le carte lo dipingono come un sostenitore dei francesi, pronto a tutto per soddisfare i suoi comandanti. Senza il minimo scrupolo, armi alla mano, fece arrestare cinque uomini, e con la stessa violenza si appropriò dei beni degli abitanti di Greccio e del loro bestiame. Non un'esitazione, non un rimorso trapelano dai documenti, agì a sangue freddo, senza la minima incertezza, da vero giacobino. Le uniche sue frasi riportate nel ristretto fiscale

---

<sup>35</sup> ASR, GdS, b. 14, fasc. 190.

<sup>36</sup> Sugli alberi della libertà in Francia, M. Vovelle, *La scoperta della politica. Geopolitica della Rivoluzione francese*, Bari 1995, pp. 43-55; sulle origini del movimento della piantagione degli alberi della libertà cfr. M. Ozouf, *Du mai de la Liberté à l'arbre de la Liberté*, «Etnologie française», 1975 e L. Hunt, *La Rivoluzione Francese. Politica, cultura, classi sociali*, Bologna 1989, pp. 62-64; J. Boutier, *Jacqueries en pays croquant: Les Révoltes paysanne en Aquitaine, décembre 1789-mars 1790*, «Annales ESC» XXXIV, 4, 1979, pp. 760-786, in particolare p. 764: per quel che concerne l'Italia cfr. P. Alatri, *Dall'Albero di Cuccagna all'Albero della Libertà*, in *Le radici dell'albero della Libertà*, Roma 1990, pp. 11-19.

sono “aprimi che se no ti brucio e sar  arrivata l’ora tua” e “questa   roba nostra,   roba che fa per noi”<sup>37</sup>.

Personaggi come Francesco Canali e Camillo Mosca si prestavano ad incarnare lo stereotipo del giacobino veicolato dalla Chiesa e dalla nobilt  pi  fedele al pontefice e che tanta presa ebbe sulla maggior parte della popolazione. Per Antonio Sempiterni Tolotti risult  pi  complicato fargli vestire i panni del “feroce giacobino”, ma la Giunta riuscì ugualmente a fargli indossare quell’abito, avvalendosi della suggestione che i nemici dei governi d’Antico Regime suscitarono nel popolo.

L’unica azione a cui la Giunta pot  aggrapparsi, compiuta dal militare, fu l’aver fatto fucilare 25 nemici della Repubblica a Citt  Ducale e rimarcare la diceria secondo la quale avesse fatto sterminare i religiosi del convento, detto del Bernardino, a L’Aquila, perch  altro non era possibile imputare al nobile, il quale aveva avuto un comportamento da perfetto ufficiale. E, dovendo dar maggior vigore alla sua colpevolezza, il Fisco cerc  anche di attribuirgli un’azione di vigliaccheria, gravissima per un soldato, cio  quella di non essere rientrato a Rieti dopo essere andato a Roma per cercare rinforzi e di aver abbandonato i patrioti alla speranza<sup>38</sup>. Eccezion fatta che per questi forzati comportamenti, null’altro c’era su Sempiterni Tolotti. Si tratt , dunque, per il Tribunale provvisorio, di una pratica di non facile soluzione, tanto pi  che per questo imputato si presentava il problema dell’applicazione della Capitolazione<sup>39</sup>. Inoltre, avendo Sempiterni commesso la maggior parte dei reati nel Regno di Napoli, la Giunta sper  di passare il processo ai Regi Tribunali partenopei<sup>40</sup>, per evitare di dover emettere una difficile sentenza.

Il giacobino, o meglio, lo stereotipo costruito su esso, servì alla controrivoluzione per veicolare il sentimento della paura negli anni del Triennio repubblicano (1796-1799). Tuttavia, tale costruzione culturale si   rivelata un utile strumento anche nei decenni successivi, fino ad arrivare ai giorni nostri. La semantica del termine si   pi  volte modificata nel tempo, ma il significato che pi  si associa al giacobino   quello di “frazione del popolo, la pi  turbolenta e la

---

<sup>37</sup> ASR, *GdS*, b. 14, fasc. 192.

<sup>38</sup> Ivi, b. 15, fasc. 218.

<sup>39</sup> La Capitolazione prevedeva, la possibilit  per i repubblicani romani di seguire le truppe francesi oppure la possibilit  di rimanere in citt  e nel qual caso non si sarebbero potuti incriminare per le loro passate opinioni o per le loro attivit  al servizio della Repubblica; sulla Capitolazione e sui problemi legati alla sua applicazione cfr. M.C. Buzzelli Serafini, *La reazione del 1799 a Roma*, cit. Il testo integrale della Capitolazione in ASR, *Miscellanea di carte politiche e riservate*, b. 27, fasc. 921.

<sup>40</sup> Lettera della Giunta di Stato al Consultore Frammarino del 28 marzo 1800, ASR, *GdS*, b. 17, fasc. 235, cc. 397v-398r.

più folle, che si arroga il diritto di parlare e di agire a nome di tutti”<sup>41</sup>. Così è comparso nei discorsi della politica italiana degli ultimi vent’anni. Ma la forza di tale continuità semantica trova una vasta eco in un popolarissimo gioco, i cui fruitori sono milioni di persone nel mondo, ambientato nella Parigi rivoluzionaria. Un esempio su tutti, è l’aver attribuito a Saint-Just la volontà di farsi confezionare un cappotto con pelle umana.

Alla luce di questa continuità, che si coglie nell’uso del termine giacobino, sarebbe utile riaprire il dossier sul giacobinismo italiano, non limitandosi ai pensatori, ma concedendo più spazio a figure come quelle dei tre nobili reatini, che tanto hanno contribuito al repubblicanesimo di allora e tanto hanno da offrire oggi per meglio comprenderlo.

---

<sup>41</sup> L. Canfora, *Demagogia*, Palermo 1993, p. 31.